

Chiesa Ambrosiana, minata da tanti nemici, doveva ormai declinare fatalmente, almeno di fatto, col venir meno di quel sommo prelato (1).

Una volta riportata la vittoria sull'Impero, le due potenze, la cittadina e l'arcivescovile, tornarono a scindersi. Formatasi per la difesa occasionale di interessi contingenti, l'ammirabile fusione armonica degli ordini cittadini col proprio Primate ormai non poteva durare più a lungo.

Troppo vivaci ed avverse forze sociali stavano per entrare in gioco. Nè in quegli imminenti conflitti civili (2) l'Arcivescovo poteva imporsi con un atto di autorità, poichè non egli era, giuridicamente, il vero *dominus* di tutti gli ordini cittadini.

Meglio si potè avvantaggiare del trionfo sull'Impero la collettività dei *cives Mediolanenses*, la quale si era però d'un tratto bruscamente arrestata nel suo rapido moto evolutivo dal prevalere della duplice fioritura feudale, che ho già segnalato; ma ora già riprendeva il suo cammino.

Si nota infatti un più energico risveglio delle latente e compresse energie dei *cives* non imbeneficiati, i quali, dopo essersi ingagliarditi nei tumulti politici e militari contro l'Imperatore Corrado, riprendono l'aspra e faticosa marcia per inalzarli di grado, per ristabilire l'equilibrio esistente prima delle investiture arcivescovili e comitali, per mettersi di nuovo a fianco delle classi sociali a loro pur dianzi sovrapposte, e procedere insieme con quelle verso la conquista d'una autonomia più completa, e verso

(1) Ormai i tempi e gli eventi storici non consentivano più il primato dell'alta feudalità, laica od ecclesiastica. Tuttavia i poteri civili e politici del Primate ambrosiano persisteranno formalmente integri, (pur decadendo di fatto il prestigio di quel prelato nelle fiere lotte della Pataria), e tali rimarranno fino alla pace di Costanza (1183), al privilegio concesso ad Obizzo I d'Este per la conferma dei suoi poteri marchionali sulla Marca di Milano e Genova, (1184) ed al privilegio Federiciano del 1185, il quale sanziona solennemente e definitivamente l'avvenuto trapasso di tutti i *iura regalia* esistenti nel territorio dell'archidiocesi dall'Arcivescovo al Comune di Milano.

(2) Sono le famose lotte, dette della Pataria, tra il clero simoniacco e concubinario contro i seguaci della riforma ecclesiastica ed i conflitti sociali tra l'elemento feudale e quello cittadino, lotte che a Milano furono più gravi che altrove, perchè quivi si complicarono coi preesistenti dissidi tra la Chiesa ambrosiana e quella romana e turbarono la città per tutta la seconda metà del secolo XI, ed i primi decenni del sec. XII.

la graduale affermazione della potenza e supremazia del Comune (1).

L'organizzazione dei *cives Mediolanenses* entra ora nella terza fase della sua esistenza. Pur venendole a mancare le magiche arti del potere spirituale del grande Arcivescovo, che sembrava totalmente la dirigesse, la cittadinanza milanese si mostra, proprio all'inizio di questo terzo e criticissimo stadio della sua evoluzione, perfettamente capace di attuare da sola il grandioso programma politico dianzi così felicemente avviato.

Fu già ritenuto erroneamente che il Comune milanese sia stato una creatura parassitaria del governo arcivescovile, ed abbia succhiato il sangue di questa istituzione per ingagliardirsi a danno della potenza politica del suo primate. Ma la distinta sfera di quelle due istituzioni, attestata da tutta la lunga tradizione della vetusta autonomia milanese (organizzazione *cittadina*) e dalla ben diversa origine della potenza politica della Chiesa ambrosiana (istituto *provinciale*), — fatto già evidente dal fiero contrasto con cui nel 983 al *universitas* dei *cives coniurati* si afferma contro il proprio Primate — (anche nel biennio 1035-37 Ariberto non sarebbe riuscito vincitore, se avesse dato le armi ad una folla amorfa ed inorganica, ancora inesperta e priva d'un vigore intrinseco suo proprio), si fece ancor più chiara. Se la virtù di amalgamare la popolazione milanese in una *societas* vigorosa e compatta fosse stato tutto merito del potere spirituale e del fascino personale di Ariberto, la cittadinanza, collo scomparire di lui, avrebbe dovuto subire un colpo fatale per la stabilità del suo assetto e la saldezza della sua compagine.

Viceversa, proprio nel momento critico della scomparsa di Ariberto, il ceto cittadino, anzichè dissolversi, appunto per la compatta organicità della sua interna struttura, riuscì a superare i nuovi cimenti.

Si allude qui agli aspri dissidi civili che sconvolsero e rinnovarono la città di Milano nel drammatico triennio 1042-45.

Due anni soli erano passati dalla conciliazione tra Ariberto

(1) Questo primitivo comune costituito da *capitanei*, *valvassores*, *cives*, procederà vittoriosamente, lungo il corso del sec. XII, alla affermazione del proprio primato politico su tutta l'Italia longobarda ed avocherà a sè le direttive di tutti i moti per l'autonomia nazionale: fatto che costituisce la maggior gloria della sua missione storica. v. parte II, cap. « Milano e l'Impero ».

e l'Imperatore. Nel 1042, i *capitanei* ed i *valvassores*, prima divisi, si unirono contro l'onda risaliente della collettività cittadina.

Pretendevano che proprio ad essi spettasse esclusivamente il governo, e si comportavano in tal guisa insolente, che la moltitudine invocava di nuovo i tempi dei *Duces*: « Costoro solevano governare e proteggere la città colla prudenza, colla saggezza, e col valore; procuravano ai cittadini la soddisfazione delle loro esigenze, rendevano giustizia, vegliavano alle riparazioni delle offese, alla tutela ed alla osservanza delle leggi.

Erano i protettori degli orfani, l'aiuto dei tribolati, il sostegno delle vedove, i difensori della giustizia, i punitori dei malvagi, il terrore dei malfattori ». (Landolfo Seniore).

Ma i duchi, pur serbando per sè il supremo dominio, e la trattazione degli affari di maggior importanza, erano ormai decaduti dalla primitiva grandezza e dignità, per le continue concessioni di onori e di pubbliche cariche fatte a favore dei *novi-ii capitanei*, i quali a loro volta avevano inalzato, col sistema della subinfeudazione, tutta una nuova classe di *valvassores* (1).

Il popolo aveva visto crescere i propri mali coll'aumentare del numero di chi voleva padroneggiare; ma contro la prepotenza di quei superbi dominatori si era affermato « *pro aquirenda libertate fortissimus; divitiis anxius, sed studiosior libertate* ». E questa bella affermazione, fedelmente riferita dal cronista contemporaneo che ha felicemente intuito lo spirito del suo tempo (2) non solo è un sintomo notevolissimo del fervido risveglio, in quel periodo di ardenti passioni, delle idealità più nobili ed

(1) Questo passo (v. LANDOLFO SENIORE, sotto l'anno 1039) che sintetizza così felicemente la naturale evoluzione storica del succedersi d'una duplice casta feudale minore alla feudalità maggiore, si presta molto bene a chiarire la vera natura del fenomeno comunale, il quale, in armonia con tutti i fatti sociali e politici del medioevo, è determinato, e caratterizzato dal graduale scendere dei grandi e dal progressivo ascendere dei minori: non rivoluzione improvvisa e tumultuosa, ma spontaneo moto evolutivo, incubato a lungo nell'età precedente.

(2) v. i cronisti del tempo, in M. G. H., SS. VIII « *Populus, magis mori diligens, quam inhoneste vivere, ac dulcius iudicans mortem videre quam vitam summo dedecore ducere longam ecc.* », strenua concezione della vita, ispirata dalla forza fattiva d'un fervido amor di patria, che cominciava proprio allora a ridestarsi: « ... *pro patria pugnans, pro qua mori desiderabat...* » ut... in tanta cohorte *patria* tueretur ab hoste ». v. cronisti in M. G. H., sopra citati.

alte, ma sopra tutto, essendo logicamente collegata alla drammatica narrazione degli avvenimenti storici che seguirono, mi sembra voglia attestare la mirabile forza fattiva di quell'ardente amore per la libertà e per la gloria. *I cives Mediolanenses*, non potendo tollerare più a lungo la vergogna di lasciarsi opprimere, decisero di affrontare eroicamente la morte anzichè continuare quella vita inonorata ed oscura.

Tentarono quindi la sorte delle armi.

E riuscirono, da soli, a cacciare da Milano i *capitanei* ed i *valvassores* superbi (1042).

L'Arcivescovo, già animatore della passata rivoluzione, rimaneva appartato (1), mentre la popolazione rivolta si poneva sotto l'egida d'un dittatore, Lanzone da Corte, tolto, sembra dal campo nativo della nobiltà feudale dal fascino dell'idealità che anima questo nuovo moto di riscossa. La guerra ora si svolge soprattutto nella campagna, dove i nemici avevano costruito sei poderose fortificazioni, in corrispondenza delle sei porte, per bloccare da ogni parte la città; questa soffre gli stenti e la fame, ma resiste per ben tre anni, e dalla dura lotta riesce alla fine vittoriosa (1045).

Così la cittadinanza scosse il giogo dei *novitii* capitanei e di *valvassori* e tornò di nuovo tutto un solo ceto con quelli.

La liberazione dal dominio feudale, ottenuta formalmente nel 1045 per l'intervento dello stesso Eurico III, (« *qui noviter surrexerat noviterque populum ipsum a maiorum manibus liberaverat* ») fu il fatto decisivo che maturò la fusione giuridica dei *cives* coi due stati sociali a loro sovrapposti intorno al 983, e fino allora rimasti predominanti, e promosse la istaurazione ed il consolidamento graduale d'una nuova forma di autonomo comune reggimento.

I cittadini di Milano diventavano padroni di sè stessi. Gli organismi provinciali d'un tempo si erano ridotti ad un'ombra. Permaneva tuttora l'autorità marchionale e comitale, poichè è certo che Adalberto Azzo II [d'Este] fu confermato Marchese e Conte di Milano da espressa disposizione imperiale, emanata nel 1045,

(1) Ariberto si era ritirato dal campo dell'attività politica fin dall'inizio di questo nuovo moto. La cittadinanza milanese lo aveva messo in disparte e si era scostata da lui fin da quando egli si era riconciliato coll'imperatore: poichè da tale atto era apparso chiaramente il carattere tutto opportunistico della politica dell'ambizioso prelato

quando da Lanzone fu invocato l'intervento di Enrico III per ristabilire la pace nella città (1). Ma un semplice atto di volontà sovrana non poteva ridare alla Marca (o alla Contea) il contenuto di poteri ormai inghiottito dal tempo e dagli eventi.

Gli ultimi documenti conservati attestanti l'effettivo esercizio della giurisdizione da parte di questo magistrato ordinario sono i due notissimi placiti del nov. 1045 (2). Dopo d'allora si può ritenere che l'autorità comitale sia riuscita a perdurare ancora per qualche tempo, ma certamente non oltre la morte di Enrico III (1056), e l'apertura della Reggenza destinata a governare lo Stato durante tutto il lungo periodo della minore età di Enrico IV (3).

Nè resisteva più saldo il potere arcivescovile, mentre, nella seconda metà del secolo XI, il prestigio civile dei vescovi vacillava ovunque. L'ultimo importante atto di Ariberto, l'incoro-

(1) VISCONTI, *op. cit.*, pag. 58, e HANDLOIKE, *ivi cit.* Il passo sopra di Landolfo molto bene si accorda colle note parole di Arnolfo « Mutatus est *urbis et ecclesie status* »; ed inoltre si presta a dare un contenuto più determinato e concreto a quella espressione così vaga e generica, ed a conciliarla perfettamente anche con l'altra, nella quale Arnolfo, rigido conservatore, rimpiange i tempi dell'assoluto predominio delle due caste feudalizzate: « Memini dixisse me propter civile iurgium mutatum *Urbis, et Ecclesie statum. Utrum vero in melius, an in deterius dicere non oportuit... Atque utinam nescirem. Que tamen omnia melius scribendo patebunt* ».

L'elevarsi della classe aristocratica, ma non feudale, dei *cives* (maiores) implicava il decadere dei *capitanei* e dei *vavassores*, e quindi anche dei vescovi. Ma a Milano concorrono tanti altri fattori, che agiscono in modo specifico a danno del potere temporale dell'arcivescovo (lotte della Pataria, frequenti interventi della Curia Romana in favore del clero riformatore ed in opposizione alla tradizionale autonomia della Chiesa Ambrosiana v. BROWN, art. in quest'*Archivio* 1931.

La conferma dell'autorità del Conte di Milano, fatta da Enrico III nel 1045, mirava certamente a costituire un argine contro la strapotente prepotenza dei *capitanei* e *vavassores* e, ad un tempo, anche contro ogni eventuale nuova velleità di dominio dello stesso Primate ambrosiano.

(2) v. MURATORI, *Ant. It. Medii Aevi*, IV, XLV.

(3) v. *Ant. It. Medii Aevi*, vol. IV, dissert. XLV: « Quamdiu Azzo Marchio splendidissimam urbem illam *regio nomine gubernavit, et quamdiu ivi reliqui regales magistratus substituerint. minime compertum habeo. Eos cedere coactos fuisse, statim ut Henrici tertii... mors evulgata est, mihi perquam verisimile videtur*... ».

nazione di Enrico III, non gli giovò forse quanto si aspettava, Enrico si lasciò bensì incoronare da Ariberto, ma non potè esser generoso verso quell'ambizioso prelado che era stato tanto fiero avversario del padre suo.

E proprio alla morte di Ariberto una nuova crisi minò ancora più profondamente le basi della potenza politica della Chiesa milanese. Milano propose quattro candidati; l'Imperatore, anzichè scegliere l'Arcivescovo tra costoro, nominò Guidone da Velate, rozzo, ignorante, ambizioso e simoniaco per giunta. Ogni sforzo per estendere la potenza ecclesiastica nel campo laico doveva fatalmente fallire contro la pertinace ostilità cittadina. Vigile ed ansiosa intorno al recente edificio della sua libertà, gelosa soprattutto dei diritti del Comune, Milano si oppose con ogni energia all'attuazione delle mire ambiziose di questo prelado, mentre Anselmo da Baggio, divenuto poi Alessandro II, Landolfo Cotta, Pier Damiano, ed il più energico fra tutti Erlembaldo, capitanarono per lunghi anni i milanesi, tanto disposti a seguirli su questo ardente terreno.

In tutto questo periodo di tempo di lotte turbinose, non è possibile cogliere qualche notizia relativa all'interno *regimen* cittadino?

Parrebbe dapprima che la città avesse avuto dall'Imperatore il freno d'un messo regio che la governasse, nel 1045, dopo i noti dissidi cittadini. Milano fu governata da Adalberto Azzo II [d'Este] marchese e conte di questa città, ed intorno a lui erano altri *regales magistratus*. Ma questo regime non durò a lungo. Enrico III moriva nel 1056, e la sua morte toglieva ogni efficenza al suo ministro. Si è già notato che i maggiori mutamenti nei governi cittadini avvennero, di solito, nei periodi di vacanza, tra la morte d'un sovrano e la nomina del successore (1). Anche ora, essendo i tempi ormai maturi per la affermazione d'un'autonomo *regimen* cittadino, questo dovette essere costituito, sia pur come provvedimento temporaneo, dopo la morte di Enrico III (1056).

La Reggenza non aveva gli occhi del tutto aperti, nè era in grado di farsi valere. Proprio nel 1056 la cittadinanza Mila-

(1) I torbidi politici in seguito ai quali nel 983 Landolfo da Carcano fu cacciato da Milano dalla *coniuratio* cittadina, scoppiarono, molto probabilmente, subito dopo la morte di Ottone II: a Pavia nel 1024 venne distrutto il *Palatium* regio ed instaurata una reggenza cittadina, non appena si sparse la notizia della morte di Enrico II.

nese diede una nuova prova della sua autonomia. In quell'anno scoppia la guerra tra Milano e Pavia, e gli storici del tempo, i quali ne narrano le vicende, non fanno mai cenno di autorità dirigenti; bensì avvertono che due popolazioni cittadine si combattono fra di loro, stringono le loro alleanze, armano i loro eserciti, e si schierano sotto il proprio vessillo (1).

La Reggente prima ed il giovane Re poi non seppero reagire. Par quindi lecito argomentare che le città lombarde abbiano spinto innanzi le loro autonomie, durante l'infanzia di Enrico IV, attraverso una tacita tolleranza, o concessioni, o, talvolta (si tenga conto dell'aumentato valore del denaro, e della cresciuta importanza dell'economia capitalizia) dietro compenso pecuniario. Tra i diritti così conseguiti dalla cittadinanza, vi fu quasi certamente quello di farsi governare da magistrati scelti da essa, e di esercitare la giurisdizione fra i cittadini, rimanendo ferma, naturalmente, l'alta supremazia imperiale, ed i diritti finanziari dell'impero. Nessun periodo, meglio di questo, si prestava all'incremento, legittimo o meno, dei poteri cittadini a danno dello Stato (2).

Ma l'ambiente storico non era ancora propizio a che l'interno *regimen* comunale si consolidasse in modo stabile e definitivo. Le lotte contro gli eretici, e contro il clero simoniaco e concubinario, da gran tempo latenti, proprio alla morte di Enrico III scoppiarono più vive che mai. Ovunque atroci e cruenti, — esse sono

(1) v. come questi fatti sono mirabilmente interpretati ed illustrati dal MURATORI, in *Ant. It. Med. Aevi*, IV, XLV: «... Vix falli me posseputo si dixero heic aperte cerni *mutatam regiminis formam inter Galliae Cisalpinae populos, eosque speciem non obscuram iam vindicatae libertatis preferre. Nulla heic mentio Marchionis, nulla Comitum. Populi ipsi instructis aciebus bella inter se gerunt, foedera statuunt, legiones exstraneas sibimet adiungunt, et quidquid ad liberum populum spectat, agunt...*» «... *Vexillo etiam erecto usi, quo uti consuevere populi libertate donati*» v. anche ARNOLFO, III, c. VI.

(2) Alla crisi dell'impero derivata dal lungo periodo della minore età di Enrico IV, e dal crescente fermento di tutta la popolazione italica, doveva succedere un periodo ancor più critico: quello della lotta delle investiture, durante il quale, per assicurare a sè le forze militari, in quell'immane conflitto, e per attirare a sè gli animi fluttuanti dei popoli, non c'è da meravigliarsi che l'imperatore abbia elargito diritti regali alle cittadinanze, con generosità maggiore della consueta, o, quanto meno, abbia opportunisticamente tollerato, e così legittimato, le usurpazioni di alcune. v. MURATORI, *op. cit.* ivi).

i prodromi naturali delle imminenti guerre per le investiture, e si ricollegano direttamente con le lotte tra l'elemento feudale, laico ed ecclesiastico, contro quello cittadino, — a Milano si complicano coi preesistenti dissidi tradizionali tra i fautori dell'autonomia della Chiesa ambrosiana ed i sostenitori della supremazia universale del Pontefice. Da ciò gli aspri conflitti cittadini, le continue guerre civili, le cacciate degli Arcivescovi, le alterne deposizioni, gli eccidi, i martirii, gli assedi, i tumulti, che nemmeno la somma autorità e il diretto intervento del Pontefice riuscivano mai a sedare (1). Milano ebbe perfino tre Arcivescovi in un sol tempo; ma siccome nessuno dei tre riuscì a dominare l'archidiocesi, questa, per un quinquennio, rimase effettivamente vacante (1071-1076).

Quei conflitti però non fecero sentire la necessità dell'ordine e di una organizzazione più salda che valesse a garantirlo. È proprio credibile, come bene avverte il Solmi, che la città fosse retta soltanto da commissioni temporanee che si alternavano, con moto convulsivo, al potere, a seconda del partito religioso-politico che momentaneamente riusciva ad imporsi ed a prevalere. Le notizie relative al *regimen* cittadino interno sono però sporadiche e frammentarie, ed ogni sforzo per ricostruirlo in linee organiche sembra ostinarsi ad esser vano. Osservo però che già circolava in Milano la voce « *Comune* ». Per arringare la folla i predicatori della riforma ecclesiastica salivano talora il pulpito detto « *Comune* » situato « *in teatro publico* » presso la *Curia Ducis*, e cioè nel pieno centro della vita civile milanese. Ma da esso forse non parlavano solo gli ecclesiastici. Vi erano adunate di popolo anche di carattere laico. Nel 1057, sempre per opera della predicazione dei riformatori, fu composto il famoso

(1) v. GIULINI, *op. cit.*, dal 1056 in poi. Tre legazioni inviò a Milano il Pontefice in quel torno di tempo, per sedare quelle lotte, e per sottomettere la Chiesa ambrosiana all'alta supremazia della S. Sede: nel 1059 mandò il milanese Anselmo da Baggio, allora vescovo di Lucca; nel 1067 Mainardo di Selva Candida e Giovanni Minuto; nel 1072 inviò Bernardo da Chiaravalle, il quale almeno momentaneamente parve riuscisse ad orientare gli animi ostili e fluttuanti dei milanesi verso le direttive politiche volute dalla Chiesa di Roma. Ma l'ardore di quelle lotte accennò a declinare definitivamente solo più tardi, verso la fine di quel secolo, durante il periodo di pieno fervore guelfo che fu concomitante alla predicazione della prima crociata; solo allora, (tra il 1085-1095), Milano soggiacque infine alla Santa Sede.



« *Pytadium de castitate servanda* », la cui osservanza venne imposta anche ai laici, mediante giuramento, anzichè con atto di comando dell'autorità ecclesiastica. Se pur non si vuol riconoscere quest'editto, emanato ad una popolazione tumultante, come un atto regolarmente deliberato da una normale assemblea popolare, fornita di vero potere normativo, nel senso giuridico dell'espressione, il fatto ha pur la sua importanza, in quanto rivela nella cittadinanza non solo la capacità, ma l'abitudine mantentasi di compilare ed emanare disposizioni, considerate per tutti obbligatorie, e di imporne l'osservanza.

La popolazione milanese aveva anche già introdotto la consuetudine di delegare l'esecuzione dei propri doveri: « Arioaldus, *potestate accepta* (delegazione popolare, evidentemente: se si trattasse d'un potere avuto dall'autorità ecclesiastica, Arioaldo non avrebbe imposta osservanza del suo « *Pytadium* » mediante giuramento; sarebbe bastata la sola notificazione del comando) *commune indicit laicis iuramentum*, quasi impugnanda proponens *sacrorum ordinum supra et venales consecrationes* ».

I primi passi delle istituzioni comunali risultano dalle frequenti allusioni dei cronisti ad importanti statuizioni e deliberazioni prese di comune accordo da tutta la cittadinanza (1). Solo restano ancora nell'ombra gli organi esecutori della volontà popolare. Il Comune conteneva anche la giurisdizione cittadina, ma non possiamo dire con certezza che esso avesse fin d'ora la vera e propria podestà d'impero.

Il Comune di Milano oltrepassa presto le mura della città. È fra i primi a cercarsi un ampio respiro sottomettendosi le terre dei dintorni. Estende la sua sfera d'azione nel territorio, ed aumenta la sua potenza politica man mano che le grandi autorità provinciali, arcivescovile e comitale, fino allora detentrici di ampi poteri civili in tutta la vasta archidiocesi, li vanno grado a grado

(1) v. ARNOLFO e LANDOLFO, sotto l'anno 1066 e segg., a proposito delle lotte della Pataria, dell'assedio della fortezza di Castiglione, della deposizione di Gotofredo, e della nomina del nuovo arcivescovo Attone. Anche Landolfo Juniore (riferendosi ai primi anni del sec. XII) nella sua cronaca fa allusioni, ma purtroppo sporadiche e vaghe, alla organizzazione ed alla vita comunale: nomina talora i « *viri in concione electi* », il « *Commune civitatis* » e l'« *omnis ordo laicorum* ». Egli fa anche menzione dei Consoli, e parla di loro come di una *multitudo* (o *coetus*) e li presenta strettamente uniti alla collettività dei *cives*: « *consules et cives, ... sacerdotes, abates, consules et cives, et alii ecclesie et regni ministros ...* ».

perdendo. Quando lo scomunicato Guidone si ritira a vita privata (1070), dopo il lungo e burrascoso pontificato, e nomina quale suo successore Gotofredo, a costui, non eletto tra gli ordinari metropolitani, la cittadinanza milanese s'opponne con tutte le sue energie, perchè non profani la cattedra di S. Ambrogio. Egli si rifugia nella fortezza di Castiglione, validamente munita da mura poderose, e dalla stessa natura del luogo. Ma i milanesi non indugiano a portare la guerra anche là, dopo aver rapidamente allestito il proprio esercito, ed aggregata alla propria milizia i campagnoli della regione (1). Rafforzato così l'esercito, si costruiscono e si schierano in campo strumenti bellici, macchinosi e terribili, nella cui costruzione e nel cui maneggio la milizia urbana aveva acquisita da tempo una esperienza notevole. Solo il terribile incendio di Milano, scoppiato nel 1071, sospende momentaneamente l'accanimento della lotta; ma questa è tosto ripresa con indomito ardore. E più tardi, sospendendola di nuovo per tornare ad attendere agli affari, i cittadini milanesi « *redeuntes ad Urbem, iureiurando definiunt Gotofredum nunquam recipiendum, imo alterum de catalogo maioris ecclesie communiter eligendum* ».

Tale era l'aspirazione tradizionale dei fautori dell'autonomia della chiesa ambrosiana: programma ostacolato non solo dal partito imperiale, ma anche da un terzo partito, capitanato da Erlembardo, il quale voleva ad ogni costo por fine allo scisma ambrosiano, ricollegare la Chiesa milanese alla S. Sede, e per suadere la cittadinanza ad accettare un arcivescovo nominato dal Pontefice.

Per merito sopra tutto di S. Bernardo da Chiaravalle, il quale venuto a Milano in quel torno di tempo (1072) come legato pontificio, sembrava riuscisse almeno a commuovere i Milanesi colla sua mistica ed appassionata eloquenza, e li persuadesse a sottomettersi alla Chiesa di Roma, venne nominato arcivescovo Attone, persona accetta alla S. Sede: pur costui però fu subito deposto da un improvviso tumulto popolare. Per i conflitti fra questi tre partiti, la cattedra ambrosiana continuò a rimanere vacante fino al 1075 (2). Solo Tedaldo (1075) riuscì finalmente

(1) v. ARNOLFO: « *Nec mora, instructo exercitu et iis que ad usum militie fuerant necessaria paratis, procedunt omnes... Mox undique circumvallantes, incessanter oppugnant. Ad hoc etiam cunctos regionis illius instant aggregare ruricolos, diurnam iurantes obsidionem* ».

(2) Queste lotte cittadine non sono che un episodio locale, che

acceso ai Milanesi. Ma intanto la cattedra ambrosiana era rimasta vacante per un quinquennio: ed in quell'intervallo è quasi certo che il Comune si sia appropriato qualche diritto vescovile.

Un nuovo incremento di poteri civili a scapito della istituzione ecclesiastica, il Comune Milanese ebbe pure nella ben più lunga vacanza della cattedra arciepiscopale dei primi anni del secolo successivo, quando l'arcivescovo Grossolano, (o Crisolao) accusato (1103) di simonia dal famoso prete patarino Liprando (zio del cronista Landolfo Iuniore) fu costretto a fuggire a Roma, nè gli fu più possibile occupare l'archidiocesi. E poichè il successore di lui, Giordano da Clivio, salì la cattedra Ambrosiana solo nel 1112, questa sede arciepiscopale rimase anche allora vacante, per un periodo di oltre 8 o 9 anni. Il graduale passaggio dal Comune dei poteri prima spettanti all'arcivescovo appare dall'esame di un documento di quegli anni di vacanza (1105) dal quale appare che in occasione del rinvenimento di alcune sacre reliquie nella Chiesa di S. Maria alla Porta, fu istituita una solennità ecclesiastica, ed un annuo mercato, con esenzione delle gabelle (*curtadia*, o *curatura*) ed una tregua inviolabile di quindici giorni. Alcuni anni prima, due analoghe solennità religiose e civili, con identiche statuizioni relative all'annuo mercato, alla esecuzione delle gabelle, ed alla inviolabilità della tregua quindicinale, erano state entrambe istituite dall'arcivescovo, assistito dal *Commune Consilium civitatis*, come attestano due im-

---

che si inquadra storicamente entro l'immane conflitto tra il Papato e l'Impero. I dissidi interni, e le continue oscillazioni delle città del partito pontificio e quello imperiale, e viceversa, sono sempre una diretta conseguenza dei diversi atteggiamenti tra quelle due supreme autorità. Non è qui il luogo di esporre la storia politica di Milano in quegli anni; ma è indispensabile ricordare che questa città subì molte oscillazioni nelle sue direttive politiche, a seconda degli eventi della guerra. A volte pontificia, ed a volte imperiale, ebbe però questa direttiva costante: sfuggire il vincitore per rafforzare il vinto. Perciò le oscillazioni della politica milanese si andarono acquietando verso la fine del secolo XI, quando, essendo rimasto preponderante l'impero, Milano divenne definitivamente città guelfa, ed il primo e più notevole atto di questo suo atteggiamento fu la costituzione della alleanza (1093) con Cremona, Lodi e Piacenza, in favore di Corrado, e contro il padre suo Enrico IV. Il guelfismo di Milano divenne più fervido durante la predicazione della prima crociata, alla quale prese parte l'arcivescovo Anselmo V, che vi morì, a Costantinopoli, nel 1100. D'allora in poi Milano si mantenne quasi sempre guelfa, fino all'inizio della signoria Viscontea.

portanti documenti, la notissima e tanto discussa lapide dell'atrio di S. Ambrogio (1098), ed il famoso documento Puricelliano del 1100, relative alla solennità ecclesiastica istituita nel 1100, per la celebrazione del primo anniversario della liberazione del S. Sepolcro. La solennità religiosa del 1105, (periodo di sede vacante) è istituita invece da tutti i cardinali ordinari della Metropolitania, e dal primicerio del clero, ma vi concorre pure l'*omnis ordo laycorum*. Per ciò che riguarda la tregua quindicennale, — ed appunto qui è maggiormente visibile la progressiva sostituzione del Comune all'arcivescovo — si statuisce che « *si quis huius trevie violator extiterit, indignationem ei non effuget, et iram totius civitatis* ». L'istituzione della festa sarebbe stata un tempo di competenza esclusiva dell'autorità ecclesiastica: la esenzione dalle gabelle avrebbe potuto essere accordata dall'arcivescovo, come insignito del *missaticum* imperiale, benchè egli si facesse assistere dal *Commune Consilium*. Ma ora (1105) invece la cittadinanza è riuscita a far sentire predominante il suo peso, tanto è vero che essa sanziona le disposizioni dell'autorità ecclesiastica con le semplici punizioni (*ius vindictae*) che le spetta di infliggere nella sua modesta qualità di ente giuridico che non è ancora riuscito ad acquistare la totalità dei poteri normalmente spettanti ad una persona di diritto pubblico. Questa *ira totius civitatis* mi sembra una evidente allusione al diritto di vendetta, (1) caratteristicamente privato, e come tale spettante alla *coniuratio* cittadina anche prima della concessione dei pieni poteri giurisdizionali da parte del Sovrano.

Non molti anni dopo, (1119) il Comune milanese stabilirà addirittura, con atto esclusivamente proprio, senza intervento di alcuna autorità ecclesiastica, l'esenzione dagli oneri cittadini, poichè tale eminente diritto finanziario, già spettante all'arcivescovo, e poscia da lui perduto (1103-1112) e divenuto una *res nullius*, era stato acquistato dal Comune milanese con pienal e gittimità (2).

(1) I consoli appaiono investiti del diritto di vendetta (diritto di natura privatistica) perchè erano i vindici della pace comunale. v. MAVER, *op. cit.* e BESTA, *Storia del diritto italiano nell'Italia Superiore e Media nell'età dei Comuni*. Padova 1930.

(2) Si allude alla esenzione degli oneri, concessa nel 1119 dalla cittadinanza milanese al Monastero di Pontida. Purtroppo di questo atto manca la lezione completa. Ma i passi del Calco e del Corio danno sufficienti

Così, verso la fine del secolo XI, il Comune Milanese ha ormai visibilmente consolidato la propria autonomia, e tende già ad ampliare i propri poteri, e ad estendere la propria sfera d'azione sul territorio circostante. Tuttavia non è ancora possibile intravedere la sua interna struttura, la quale, per la difficoltà dell'ambiente politico, religioso e sociale, in continua agitazione e fermento, si va costituendo con lentezza grave e faticosa.

*Continua*

GINEVRA ZANETTI

notizie relative a quella concessione. (TRISTANO CALCO, VII, pag. 132, CORIO, ed. 1503, F. 21). Secondo l'attestazione concorde di questi scrittori, davanti ai milanesi raccolti « *in theatro publico* » si presentarono alcuni monaci di S. Giacomo di Pontida, per chiedere, a favore del Monastero, l'esenzione degli oneri, ed essendo questa stata tosto accordata all'unanimità (« *exaudiente universi una voce fiat fiat...* ») la relativa deliberazione fu sottoscritta, su apposite tavole, dalla rappresentanza cittadina, tanto dei *cives*, quanto dei *capitanei* e dei *vavassores*. (MANARESÌ, *op. cit.* pag. 5). Non c'è nemmeno un solo cenno dell'arcivescovo. Egli dunque aveva perduta gran parte di questi diritti finanziari, durante le lotte degli anni precedenti, e, specialmente, con maggior probabilità, nell'ultimo lungo periodo di vacanza della Sede Ambrosiana (1103-1112).